



COMUNITÀ PASTORALE
**MARIA
DI MAGDALA**

**28 dicembre
2025**

**Festa dei santi
innocenti
martiri**

**Introduzione
alle letture**



Una domenica insolita e problematica questa nella liturgia ambrosiana; invece della consueta «domenica nell'ottava di Natale» ci viene proposta la «festa» dei santi innocenti martiri. Si fa riferimento a un episodio raccontato da Matteo la cui storicità è piuttosto improbabile anche se «verosimile» considerata la personalità di Erode. Uno scrittore ateo, ma attento alle storie bibliche, come il portoghese Saramago si è chiesto come mai Dio, per salvare il solo Gesù, abbia lasciato morire centinaia di piccoli innocenti. Sostiene, nel suo Vangelo secondo Gesù Cristo, che questo senso di colpa accompagnerà Giuseppe, che non ha avvisato le altre madri, e Gesù fino alla loro morte (per entrambi in croce nel suo libro) che sarà anche un'espiazione di questo orrore.

A rivisitare la figura biblica di Rachele, madre di Giuseppe e Beniamino, ci pensa Geremia che la trasforma nella madre di tutti i figli d'Israele prossimi ad essere tradotti in esilio ma che un giorno *«torneranno dal paese nemico»*.

In questo quadro tragico si elevano però le parole di Paolo ; il Diritto Romano e prevedeva che chiunque, anche uno schiavo, potesse essere adottato e accedere all'eredità del padre. Questa è la nostra condizione: *«avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»*

LETTURA

Dal libro del profeta Geremia

31, 15-18. 20



Così dice il Signore: «Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più». Dice il Signore: «Trattieni il tuo pianto, i tuoi occhi dalle lacrime, perché c'è un compenso alle tue fatiche – oracolo del Signore –: essi torneranno dal paese nemico. C'è una speranza per la tua discendenza – oracolo del Signore –: i tuoi figli ritorneranno nella loro terra. Ho udito Èfraim che si lamentava: “Mi hai castigato e io ho subito il castigo come un torelo non domato. Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio”. Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza». Oracolo del Signore.



Geremia è un profeta tragico, che abitava nel territorio di Beniamino, subito a nord di Gerusalemme. È vissuto all'epoca degli ultimi re di Giuda e ha assistito alla distruzione di Gerusalemme e alla deportazione dei suoi abitanti, almeno di quelli più in vista.

Qui scrive quando il drammatico epilogo della città è prossimo o imminente e riprende la figura di Rachele, la sposa amata di Giacobbe che, morì di parto dando alla luce Beniamino.

Venerata dagli ebrei come «la madre che dà la vita per i figli» è qui indicata come la madre di tutti gli israeliti e specificamente di Efraim che è il figlio di Giuseppe e capostipite di una tribù. Il destino di questa tribù era già stato deciso centocinquant'anni prima dagli Assiri che avevano distrutto il regno d'Israele e deportata la popolazione (le dieci tribù «perse» d'Israele). Geremia vede anche per le tribù del nord una possibilità di riscatto e di ritorno e mette in bocca a Dio espressioni di tenerezza che rendono «eterna» la funzione del popolo d'Israele: *«Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza». Oracolo del Signore».*

EPISTOLA

Lettera ai Romani 8, 14-21



Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

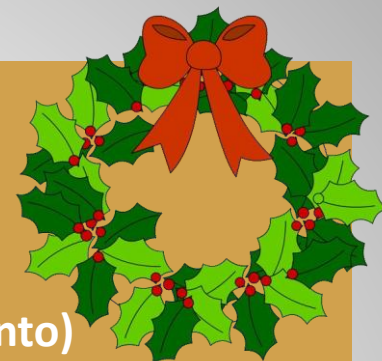
Il Diritto Romano, aveva un incredibile «ascensore sociale» nell'istituto dell'adozione; chiunque, anche uno schiavo poteva essere liberato e poi adottato e diventare erede dei beni del suo padrone.

Paolo, che è un attento «lettore» della realtà (sa fare discernimento) si rivolge così ai suoi interlocutori in Roma: la nostra condizione di fronte a Dio è che siamo stati liberati dalla schiavitù degli dei e siamo stati adottati da Dio come suoi eredi.

Questa condizione ci consente di passare pieni di speranza in mezzo alle tribolazioni del presente: *«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi.»*

Mi pare, poi, interessante la considerazione che la «caducità» del mondo (e quindi la morte) non sia da attribuirsi direttamente al peccato (originale) ma che sia prevista come condizione della «speranza» *«che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.»*

Forse il Card. Martini pensava a questo quando di fronte alla paura della morte e al suo domandarsi perché Gesù non ci avesse liberati una volta per tutte da questo fardello rispondeva a se stesso che era questo il passaggio di affidamento totale a Dio che decide della nostra fede, così come aveva fatto Gesù nel Getsemani.



VANGELO

Vangelo di Matteo 2, 13b-18



In quel tempo. Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Àlzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo». Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio». Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: «Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più».

Probabilmente alla nascita di Gesù non ci fu nessuna strage di innocenti. Un fatto di tale gravità non sarebbe sfuggito ai biografi di Erode. Questo racconto, verosimile, vista la personalità del grande re d'Israele (che non ha esitato a uccidere i suoi sue figli) , ha probabilmente lo scopo di mettere il sigillo dell'occhio vigilante di Dio sulla vicenda di Gesù.

Nessuno può ostacolare o fermare la volontà di Dio, neppure un «onnipotente» Erode.

Matteo ne approfitta per far compiere a Gesù una fuga in Egitto che sarà la premessa a un «piccolo esodo» di rientro dal paese che per Israele è il luogo della schiavitù.

Il grande esodo di Gesù, sarà poi quello che compirà dalla Galilea verso Gerusalemme per andare incontro alla sua Passione, Morte e Resurrezione.

Ritroviamo qui, reinterpretate in chiave cristologica, le espressioni di Geremia relative a Rachele. L'esperienza di questa «matriarca» morta di parto è diventata, nelle parole di Geremia, ed è ancora così oggi, la «santa» cui guardano con fiducia tutte le partorienti d'Israele.

Matteo ne fa invece una lettura che interpreta e qualifica l'episodio dei martiri innocenti e inconsapevoli, come il baluardo che ha reso possibile lo sviluppo del piano di Dio.



LA BUONA NOTIZIA



Le buone notizie sono almeno due.

La prima è che nulla può fermare la volontà di Dio; neppure un Erode nel pieno della sua potenza può sviare Dio dai suoi propositi; al massimo lo costringe a seguire una via più tortuosa.

La seconda è che il nostro destino è quello di diventare coeredi con Cristo del bene di Dio.

L'ascensore sociale che ci consente di arrivare a tale altezza è la croce del Calvario. Per questo Giovanni fa dire a Gesù che *«quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»*. E Paolo si rivolge ai cristiani di Roma affermando che *«davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi»*.

Qual è la motivazione di questa festa appena dopo Natale?

L'occasione immediata è certamente il racconto della strage che, in Matteo, segue la visita dei Magi, ma la motivazione teologica è quella di invitarci a considerare che la fragilità e la precarietà della vita di Gesù non sono «apparenti» ma anzi è lo stile preciso con cui Dio interviene sempre nella storia, scegliendo non i potenti ma gli umili, non i primi ma gli ultimi, i figli minori invece degli eredi maggiori, a volte le donne disarmate invece dei potenti guerrieri, per farvi transitare il suo amore.

SALMO

Sal 123 (124)



**A te grida, Signore,
il dolore innocente.**

Se il Signore non fosse stato per noi,
quando eravamo assaliti,
allora ci avrebbero inghiottiti vivi,
quando divampò contro di noi la loro collera. R

Allora le acque ci avrebbero travolti,
un torrente ci avrebbe sommersi;
allora ci avrebbero sommersi
acque impetuose. R

Siamo stati liberati come un passero
dal laccio dei cacciatori:
il laccio si è spezzato e noi siamo scampati.
Il nostro aiuto è nel nome del Signore:
egli ha fatto cielo e terra. R